

All' Illustr. Prof. Arturo Graf

L'autore

ALESSANDRO TARTARA

PROFESSORE ORDINARIO DI LETTERE LATINE

IL CLASSICISMO

DISCORSO

PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE DEGLI STUDI

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

LETTO IL 14 NOVEMBRE 1900



PISA

NELLA TIPOGRAFIA VANNUCCHI

1900.

Signori,

In questa Toscana che fu la culla privilegiata dell'Umanesimo e della filologia, ed in questo Ateneo dove s'insegna come Virgilio discenda da Omero e Dante da Virgilio, e come poi le nuove letterature s'ingemmino di perle antiche tanto più vagamente quanto più in alto esse poggiano, non disdice alla solennità odierna il riandare brevemente codesta fortuna veramente mirabile del classicismo, contemplando come in un quadro le vicende e l'efficacia sempre crescente del grandioso patrimonio letterario trasmessoci dai due maggiori popoli dell'antichità. Le lettere greche nobilitarono la Roma degli Scipioni e de' Cesari. La tradizione letteraria latina tenne viva nel medio evo la fiaccola del sapere, e preparò il solenne momento storico spuntato finalmente coll'Alighieri, che attingeva all'Eneide l'ideale della perfetta poesia. E dal rinasci-

mento in poi le lettere latine e le lettere greche, unite insieme, diffusero via via per tutto il mondo la luce primamente apparsa all'Italia del Petrarca, del Boccaccio e del Poliziano, ed educarono gli eletti ingegni che sono l'orgoglio delle grandi nazioni moderne. Non è al certo la parte meno squisita dell'arte moderna quella con cui essa ora fa sua la snella ed elegante architettura delle stupende concezioni antiche, ora lascia sentire a quando a quando come una armoniosa eco, risonante dal vetusto Lazio e dalla città sacra a Pallade. Lo stesso gran secolo che tramonta, pur nell'estasi e nell'ebbrezza delle sue clamorose scoperte, guardò stupefatto ai prodigi operati dal genio di Roma e di Atene: le ultime generazioni passarono di meraviglia in meraviglia fra le balde scorrerie fatte nelle regioni classiche dal Göthe, e il delicato profumo greco del Foscolo e del Leopardi, e la finezza e genialità d'ispirazione latina per la quale tanto si sollevano il soave pittore di Lucia e di Ermengarda, ed il forte poeta delle odi barbare.

Tali sono i trionfi per cui troneggia, nella lunga distesa dei tempi, il classicismo. E se nessun inno potrebbe mai arrivare all'altezza del glorioso retaggio che da ventidue secoli intende vigorosamente, mediante la luce de' dotti carmi, a recare nelle sfere superne la realtà della vita, sopperirà alla mia pochezza, la grandezza del soggetto. Virgilio e Sofocle hanno dirozzati e ingentiliti i barbari; i classici, volgendo a mèta sublime l'estro che Ovidio chiama un Dio, avvivarono e avvivano la divina fiamma dei sovrani intelletti nei

quali l'umanità onora i sacerdoti delle Muse; quale missione più nobile di questa?

Ventidue secoli sono appunto trascorsi, dacchè i Romani s'abbattevano nella splendida letteratura greca. Un bisogno fino allora inavvertito, moveva il fiero popolo di Marte a far tesoro di quella superba eredità di opere poetiche, prosastiche e scientifiche: ecco la prima apparizione e manifestazione del classicismo; la designazione consueta di « alessandrinismo romano » potrebbe parere a molti poco esatta e poco adeguata. Quel popolo che pareva destinato soltanto a vincere battaglie, a dettar leggi, ed a prevalersi delle utilità pratiche incontrate sul suo cammino, lanciavasi con pari ardore nel nuovo smagliante orizzonte. Subito al primo raggio del giocondo riso poetico balenato dall'Ellade alla bellicosa Città, l'insegnamento giovanile veniva esteso dal dettato delle dodici tavole all'alato verso del gran padre della poesia, ampio e profondo come l'Oceano: sul fiume Tiberino non erano ancora sbocciati i carmi che l'amplesso delle Grazie accarezza e rende amabili, la rozza favella del Lazio balbettava tuttora nel primitivo ritmo Saturnio, ed un mezzo Greco di Taranto, maestro a Roma, traduceva in la-

tino pe' suoi discepoli l'Odissea! Ed indi a poco accorrevano in folla gli studiosi da ogni paese greco alla capitale dell'orbe, ad innamorarla vieppiù del sapere; sebbene non faceva mestieri di spronare chi correva abbastanza.

Se la conciliazione della vita attiva colla vita contemplativa è il privilegio delle stirpi superiori, i nostri lontani antenati non sono stati da meno di nessuna delle grandi stirpi moderne nemmeno per questo rispetto. Il vincitore di Annibale che nei rari momenti dell'agognato *otium* sogna di poesia e di arti, i padroni del mondo che ai *Graeculi* ostentatori della propria poesia e della propria eloquenza rispondono studiando anzichè accennando ai re vinti e condotti incatenati per la *sacra via*, la moltitudine avvezza col getto del *pilum* a sfondare le schiere nemiche, la quale in teatro si compiace delle leggende elleniche più che di veder rappresentate le spoglie opime riportate dai campi insanguinati, sono tutti indizi di una felicissima versatilità in quella gente così assorbita dalle esigenze di un'attività militare e politica senza esempio. Nè questi indizi sono i soli: i giovani che ne avevano il modo recavansi addirittura alle scuole di Atene: e subito sugli albori del sorgente classicismo in Roma han principio quelle peregrinazioni intellettuali, che fanno così bel contrasto colle annue spedizioni militari. Per un fascino arcano, l'immaginazione di tutti volava dalle rive del Tevere alle sedi predilette dell'arte e delle speculazioni filosofiche, alla patria di Sofocle e di Aristofane, di Fidia e di Platone; quando Terenzio

e Cicerone, Orazio e Pollione e Virgilio, Properzio e Ovidio e cento altri romani volgono la nave alle prode incantate dell'Attica, essi sono i testimoni parlanti di un intimo universale desiderio delle menti. Era la sete dell'anima, quella sete che parimente chiamava a Roma gli ingegni eletti della Gallia Togata: Catullo, Virgilio, Tito Livio, e tanti altri; quell'aspirazione ineffabile dell'intelletto per la quale nei tempi nuovi gl'illustri italiani e stranieri traevano e traggono dal « settentrional vedovo sito » a queste nostre regioni scaldate dal sole dell'antica cultura.

E l'ansia febbrile colla quale i discepoli dei Greci contavano ogni passo fatto verso la cima del monte luminoso? Quel sentimento traspare in mille guise. Così mentre Giulio Cesare col braccio delle legioni italiane imponeva per sempre sulle sponde dell'Atlantico e sulle due rive del Reno la civiltà latina e greca, invidiava la gloria dell'oratore d'Arpino, ch'egli salutava fondatore del nobile eloquio romano; a quel modo che il primo Napoleone invidierà la fama di Alessandro Volta. Nè l'astio politico, che tanto e tanto a lungo gravò sulla memoria di Cicerone, impedì mai che i suoi concittadini, raccolti e stretti intorno al famoso nome, esclamassero: ecco per opera di questo nostro pareggiati nelle opere dell'ingegno, coloro (intendi i Greci) che noi abbiamo già prima vinti colle armi.

Dei capolavori latini, Voi sapete che essi sono pel maggior numero gli aurei pomi colti da' forti Quiriti nei giardini delle Esperidi della letteratura ellenica, e sotto

il nostro cielo trasformati in frutti di sapore italico. In qual guisa? Valga per tutti un esempio. Allorchè il nobile entusiasmo per l'eterno bello chiese al cantore delle Georgiche un nuovo poema, un poema patrio eppur adorno dei migliori fiori greci, Virgilio s'accingeva all'Eneide spargendo a piene mani sulle origini e sulle tradizioni nazionali il profumo delle dotte fantasie. Si rammaricava però bentosto il poeta di essersi cimentato a tanta impresa, chiamandola quasi una follia; ciò nondimeno, versando nel carme l'anima sua poetica e soave e la magia del suo stile, e stampandovi lo spirito imperatorio aleggiante sul Campidoglio, creava l'epopea della nobile schiatta latina, l'epopea che accese l'Alighieri e dopo due mila anni non cessa di far battere i nostri cuori. Ai pedanti contemporanei gridanti al plagio risposero a dovere altri critici del tempo; già Virgilio stesso osservava esser più agevole levar la clava di mano ad Ercole che prendere un verso ad Omero; meglio di tutti e per sempre ha risposto Dante col grido d'ammirazione rivolto al vate Mantovano:

« Tu, se' lo mio maestro e lo mio autore
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore ».

E non soltanto l'Eneide, ma vive perenne nella gratitudine delle generazioni tutta quanta l'opera laboriosa delle Camene del Lazio, postesi in disciplina colle Muse figlie del Giove Ellenico. Queste ultime devono alle prime non poco della loro celebrità. Poi

devono loro la conservazione di non lieve porzione del loro patrimonio: i versi di Alceo, di Saffo, e di Anacreonte, non ci sono rimasti, perchè bisogna essere un Orazio per riuscire a tramandare ai più lontani posterì l'espressione poetica de' propri sentimenti individuali; e non ci son rimaste le elegie di Callimaco e di Fileta, perchè senza l'infinita grazia di Catullo, senza la dolcezza del sentimento di Tibullo o il vigore passionato di Propertio, i sospiri amorosi vanno presto dispersi al vento; ma a queste perdite noi troviamo un certo compenso in questi nostri poeti latini, presso i quali ripetesi di frequente l'eco della musa Eolica ed Alessandrina. E parimente in Plauto ed in Terenzio ricompariscono Menandro e Filemone, e così Cicerone e Seneca nelle loro pagine filosofiche han dato l'immortalità a gran numero di idee greche, le quali, consegnate in volumi stesi in odio alle Grazie e presto perduti, sarebbero altrimenti andate smarrite per la storia del pensiero. E forse senza il paragone dell'oratore d'Arpino con Demostene e senza le contese che ne seguirono, noi non avremmo, del sommo oratore greco, tutto quello che abbiamo; come i rifacimenti latini delle avventure di Giasone e di Medea contribuirono a salvare il poema di Apollonio Rodio.

Ma più che tutto, la genialità colla quale i Romani affissandosi nei Greci crearono la loro potente letteratura, dà a questa un valore inestimabile per se medesima e per le conseguenze che ne vennero e ne vengono tuttavia. Per se medesima, giacchè i Romani, volando come l'aquila sopra i loro contemporanei di Atene di

Alessandria e di Pergamo, contesero la palma dell'arte alla gremità propria dell'età classica. Per le conseguenze, giacchè, come nelle istituzioni civili e militari, così nelle lettere la civiltà odierna discende più immediatamente dalla romana.

Manca ancora un'osservazione a compiere il ritratto. Riuscita mirabilmente a temperare l'idealità ellenica nella gravità nazionale, e ciò con una rapidità che richiama alla mente la fibra dei vincitori di Annibale e di Mitridate, di Vercingetorige e di Arminio, Roma risplende come l'unico popolo dell'antichità, il quale abbia accoppiato alla somma grandezza politica la più nobile corona poetica. Unico perchè i Greci, i re del dolce canto, non ebbero però l'istinto dell'unione politica, e non sentirono la comunanza della loro origine fuorchè nella lettura dei poemi Omerici e nelle adunanze dei giuochi Olimpici; nè l'impero fondato da Alessandro Magno sopravvisse al suo fondatore; e distrutta Corinto, e divenuti i Greci una delle tante *provinciae*, essi perdettero il primato poetico, che passò tutto tutto, fulgido come il Campidoglio, ai loro discepoli. Fissi in quell'ideale di bellezza che non si raggiunge, i sommi autori del Lazio non se lo arrogano quasi mai, apertamente, quel primato; non Cicerone, e tanto meno Virgilio; ma quando l'incontentabile Orazio esclama che, adottando più frequentemente la lima, alle glorie militari e politiche nazionali sarebbero pari le poetiche, egli formula esattamente la doppia missione storica della gran Roma. Ancora adesso, il nostro cuore batte forte forte, pensando che l'insieme

di potenza e di splendore letterario dell'età d'Augusto non ha più ritrovato adeguato riscontro neppure negli ammirati secoli di Elisabetta d'Inghilterra e di Luigi XIV di Francia.

Altamente istruttivo è pure il Medio Evo; in esso è la piena riprova dei destini immortali della cultura classica; poche pagine del gran libro, dove sono scolpiti i fasti dell'incivilimento, sono altrettanto memorabili. Non molto di latino, e pochissimo di greco, si seppe in quei secoli, salve le eccezioni; e l'abbandono degli studi profondi distese dove più dove meno fitto un velo di tenebre, ove prima brillava la luce. Ma l'antica pianta vivificatrice intristì soltanto, non morì interamente, e dal germe rimasto sorse col tempo più maestoso l'albero del cibo di cui si vive e « non sen vien satollo ».

Le idee cristiane e le spade nordiche abbattono l'Impero romano; ma furono vinte dalla sua lingua immortale. Calpestatori dapprima della civiltà incontrata, i barbari si inchinarono ad essa appena ebbero cominciato a fondare i loro regni, ed abbracciando il Cristianesimo impararono la lingua di Cicerone e di Virgilio. Ancora più insigne fu l'omaggio tributato all'arte classica dalla Chiesa.

Per alcuni secoli la lingua della Chiesa fu il greco; poi il Cristianesimo scelse Roma per suo centro e la lingua di Roma a suo strumento; e sempre dappertutto la nuova morale del Vangelo conquistò l'umanità e debellò il paganesimo colle armi della dialettica, della retorica, e del brillante linguaggio poetico tolto a prestito dal paganesimo stesso. In ricambio, col porre la sua sede nella Città eterna, la Chiesa assicurava al maestoso idioma del Lazio, nello scompiglio delle immigrazioni, piena vittoria; per mezzo della religione e colla cooperazione dei nobili intelletti di tutta Europa, esso saliva alla dignità di lingua ufficiale e di lingua dotta, lasciati alle nuove parlate che stavano per sorgere, soli gl'ingenui profumi della poesia popolare. Il latino servì di nuovo a stringere insieme le più svariate nazioni, come già ai bei tempi, in cui il lirico romano in nome d'Augusto pregava il Sole di fare che esso non vedesse nulla di più grande della città di Roma. E salvossi ancora, oltre la *lingua* latina, buona parte della *letteratura* latina; un avvenimento che vuol essere considerato un po' dappresso.

Sebbene nel concetto della società cristiana le sette arti liberali del Trivio e del Quadrivio dovessero servire di semplice preparazione alla teologia (nelle sacre carte era, così formulò Alcuino con singolar precisione quel concetto, la *philosophia* o la *sapientia*, nelle profane soltanto la *scientia*), ciò bastava ad assicurare al bello umano, allato all'ideale ascetico ed ultramondano, il suo impero naturale. Certamente, in quel fervore religioso, pareva turpe a qualcheduno il

bacio fra Giove e Cristo, come si esprime un versificatore del tempo⁽¹⁾; in altri, l'idea di pagano risvegliava l'idea di cane; e non mancò chi vedesse in sogno in figura di diavoli i personaggi dei poemi antichi: che meraviglia, che qualche ordine monastico e qualche personaggio alto locato, vietasse la lettura delle pagine sulle quali le Grazie pioverono i loro più bei vezzi? Ma si tratta di eccezioni, e qualche volta di semplici declamazioni: in generale i chierici colti non cercarono affatto di dare lo sfratto agli scrittori che potevano vantarsi d'aver inebbiate tante generazioni; altrimenti come mai quel monaco di Fulda avrebbe potuto amare Cicerone e Virgilio con tanto ardore da venir accusato per ischerzo di porli fra i Santi? Già a tutti i cristiani illuminati era parso colpo mortale il divieto dell'imperatore Giuliano di insegnare grammatica e retorica; e l'asilo dato poi nei conventi alle opere degli antichi, e la loro trascrizione, sono fatti abbastanza eloquenti di per se stessi. Fra le mura di Monte Cassino, fondato da Benedetto, portava bentosto il suo spirito largo Cassiodoro: Colombano fondava il chiostro di Bobbio, Gallo suo discepolo quello di S. Gallo, e l'uno e l'altro recavano dall'Irlanda il culto pei classici. Dagli Scotti, come chiamaronsi gl'Irlandesi sino alla fine del Medioevo, appresero quel culto gli Anglo Sassoni, per quanto essi penassero a lungo ad acquistare uno stile latino tollerabile; in ogni modo, nella loro dizione rozza, sono nomi cari agli studi

(1) Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, 1^a, 218.

quello di Aldelmo e segnatamente quello del dottissimo venerabile Beda. Da scuola Anglosassone uscì il fondatore dell'abbazia di Fulda, che gareggiò con Bobbio e S. Gallo e con altri chiostri, nel porgere ricetto ai geni antichi. Sinchè si giunge alla rinascenza Carolingia, auspice Carlo Magno, che, nell'intento di ristaurare gli studi latini, chiamava appositamente Alcuino dall'Inghilterra. Alcuino aveva studiato nel cenobio di York, dove c'erano, dice egli, le opere di Virgilio, Stazio, Lucano, Giustino, Plinio il vecchio, Aristotele cioè Aristotele tradotto da Boezio, e scritti di Cicerone.

Da questo istante fa gran passi la cultura classica e lo stile latino, anche in Germania; e meglio ancora in Francia; dell'Italia, la sede naturale di quegli studi, parleremo fra un momento. Soprattutto in Francia, s'incontrano dal secolo nono in poi uomini che quasi potrebbero chiamarsi precursori degli umanisti. Le lettere di Servato Lupo, abate di Ferrières nella seconda metà del nono secolo, riboccano di citazioni latine, ed egli confessa di aver avuto fin dall'infanzia amore alle lettere *amor litterarum*, e di aver mirato costantemente a conseguire una dicitura elegante: *poliando eloquio*. Al tempo degli ultimi Carolingi un monaco del quale non conosciamo il nome, recatosi a Roma, ne riportava una raccolta d'iscrizioni. I codici latini del secolo nono e decimo vengono principalmente dalla Francia. Francese era pure Gerbert del secolo decimo abate di Bobbio prima e salito poi al pontificato col nome di Silvestro II; il quale ebbe a cuore, c'informa egli

stesso, l'arte del dire, *studium dicendi*, a tal segno che insieme colle altre opere di Cicerone, egli ne ricercò pure le orazioni, cosa insolita nel medio evo, così sprovvisto delle nozioni storiche necessarie per intendere questa specie di scritture di indole quasi più politica che letteraria. Nei due secoli seguenti imperò la scolastica della Sorbona, irta di sottigliezze a volte risibili, ammantata di un latino addirittura deforme, e nemica dichiarata dei classici; rimpetto alla quale però non mancò chi facesse valere le ragioni del bello, e segnatamente la scuola di Chartres dapprima, e poi quella di Orléans, pur senza rinunciare alla cultura filosofica del pensiero, scesero in campo per combattere le battaglie in nome dell'arte. Mentre l'Università di Parigi colla sua autorità preponderante minacciava di abolire la lettura dei classici salvo il solo Aristotele, molti invece sacrificavano alle Grazie anelando alla leggiadra veste latina: così Bernardo Silvestro che addestrava i propri discepoli a formarsi sui poeti e sugli oratori; così Pietro di Blois che cita continuamente autori romani e ritiene di dover imitare le api cogliendone i fiori: *apes imitari debemus quae colligunt flores*; così Ildeberto arcivescovo di Tours, forbito poeta latino, al quale Roma, da lui visitata nel 1106, ispirò versi pieni di ammirazione per la Città de' sette colli d'una volta. I versificatori latini del tempo paragonano spesso fra di loro le primarie Università d'allora, rilevando l'indirizzo classicista di Orléans: Salerno, dice uno, è celebre per la medicina, Bologna pel diritto, Parigi per la filosofia, Orléans (Aurelianus) per la let-

teratura ⁽¹⁾. Un'autorità di primissimo ordine, Giovanni di Salisbury, pur mettendo in cima di ogni cosa la *pagina sacra* ossia la teologia, condannava la logica rozza e disadorna della Sorbona; voleva in tutti gli studiosi vasta ed elegante educazione letteraria, e riuscì egli stesso uno dei più chiari, tersi, e castigati latinisti del secolo duodecimo. La lotta fra Orléans e Parigi ispirò persino un trovéro contemporaneo, Henri d'Andéli. *La bataille des sept arts* personifica addirittura la Grammatica e ce la pone innanzi nell'atto che essa raccoglie i suoi campioni fuori di Orléans, e marcia in ordine di battaglia contro la Logica di Parigi; e si picchiano di santa ragione, i classici da una parte, e i filosofi e le scienze dall'altra. Alfine la causa dell'eleganza soccombe; il trovéro se ne consola predicando indi a trent'anni il trionfo della Grammatica ⁽²⁾.

Ma non si avverò neppure il vaticinio del trovéro, e la fortuna riserbava all'Italia la gloria di colpire a morte per mezzo del Petrarca il barbaro gergo della scolastica, di ricondurre stabilmente gl'ingegni all'ammirazione degli esemplari antichi, e di aprire l'adito alla chiara intelligenza del lontano mondo pagano: Voi

⁽¹⁾ Galfredo di Vinesauf nella sua *Poetria nova* indiritta a Papa Innocenzo III così si esprime, v. 1009 e segg.:

In morbis sanat medici virtute Salernum
Aegros. In causis Bononia legibus armat
Nudos. Parisius dispensat in artibus illos
Panem, unde cibant robustos. Aurelianis
Educat in cunis auctorum lacte tenellos.

⁽²⁾ Per tutti questi e simili particolari vedi anche il secondo volume della bell'opera di Eduard Norden *Die antike Kunstprosa*, Lipsia, 1898.

lo sapete, il Medio evo contemplava quel mondo attraverso un prisma singolarissimo, falsando stranamente la storia, e foggando persino gli eroi antichi a cavalieri erranti. Le vicende della coltura italiana di quell'epoca sono qua e là ancora avvolte in molte tenebre; in ogni modo il filo che congiunge senza interruzione Boezio col Petrarca ci deve essere, anche se non si scorge sempre. La nostra penisola aveva sofferto maggiormente nella dissoluzione del colosso romano, rimanendo stremata di forze; in compenso però essa aveva in retaggio naturale il senso del bello. Così sullo scorcio del quinto secolo e nel corso del sesto secolo, mentre a Costantinopoli Prisciano stende la sua amplissima grammatica latina e viene colà compilato il *Corpus iuris*, l'Italia dava i natali a Boezio e a Cassiodoro, a Venanzio e a Massimiano; confrontando questi scrittori con Ennodio, il panegirista di re Teodorico e vescovo di Pavia, ma oriundo francese, balza agli occhi il nostro primato stilistico; e notisi che l'attitudine oratoria dei Galli nell'epoca imperiale era addirittura passata in proverbio (*cothurnus Gallicus*). La stessa coltura generale di Roma pare che in quel secolo si sostenesse; da un passo di Ennodio (*carm.* 1, 9) si ricava che non s'era spenta la consuetudine delle letture pubbliche o *recitationes*. Nei tempi che seguono principia, pur troppo, la rovina politica dell'Italia, che dapprima chiama fatalmente in casa lo straniero, e poi, tramontata la dominazione Carolingia, trascura quell'opportunità di raccogliersi in nazione che in appresso non si offerse più per nove secoli; e generalmente parlando,

furono pure tempi di miseria intellettuale pel nostro paese. Però l'innato dono dell'eleganza e lo studio del diritto romano tennero vivo il buon gusto tradizionale. Recentemente è stato provato essersi lo studio del diritto romano conservato senza interruzione quando in Roma stessa, quando in Ravenna, quando in Pavia; finchè si giunge ad Irnerio ed a Bologna. E che nei secoli settimo, ottavo e nono il classicismo sopravvivesse da noi, e non tanto stentatamente, si hanno prove dirette: Anastasio voltò dal greco in latino più volumi, Ilderico da Salerno monaco di Monte Cassino fu grammatico e poeta: e poi la prova si deduce altresì da quanto ritroviamo poscia nel secolo decimo, quando un anonimo poeta cantava nella lingua e nel metro di Virgilio, e con reminiscenze classiche, Berengario I; e quando il dotto Gonzone, ammirato pel suo sapere di cose sacre e profane, veniva chiamato alla Corte di uno degli Ottoni. Qui viene a rompersi di nuovo il filo che dicevamo, essendo state rivolte le ricerche degli studiosi ad investigare le nuove manifestazioni della vita italiana, anzichè la fortuna del classicismo; in ogni modo però la verità s'intravede. Secondo una testimonianza irrefutabile della metà del mille (Wippon di Borgogna), a differenza dagli altri paesi dove le scuole venivano frequentate soltanto da coloro che si avviavano al sacerdozio, in Italia s'impartivano i principî delle lettere a tutta quanta la gioventù, senza distinzione⁽¹⁾: una cir-

⁽¹⁾ Il relativo passo del Tetralogus di Wippon è riportato per intero da Francesco Novati, *L'infusso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del*

costanza che, ridestando il sentimento d'indipendenza, avrà contribuito per la sua parte a far sorgere i Comuni. E, dopo, nella gloriosa Italia dei Comuni, chi crederà che l'istruzione, perchè fatta laica, cessasse di essere classica? Al contrario, poichè i Comuni sentivansi pieni dei ricordi dell'antica Roma, e le menti in Italia più spregiudicate che altrove, ci dovette guadagnare nello stesso tempo la libertà del pensiero e la causa del buon latino. Tali almeno sono gli effetti che si palesano in seguito. Se a mo' d'esempio noi osserviamo a Firenze la Cappella degli Spagnuoli, ci persuadiamo di leggeri che quivi doveva essere coscienza comune, da un pezzo, il concetto espresso nell'affresco di Taddeo Gaddi († 1366): sotto S. Tommaso d'Aquino, che è fra profeti ed evangelisti, sorgono sulla stessa linea, le sette figure rappresentanti le arti del *trivium* e del *quadrivium*, e le altre sette figure rappresentanti l'Amore, la Speranza, la Fede, la Teologia pratica, la Teologia speculativa, il Diritto canonico e il Diritto civile: *ici la pensée est bien moins que dans le reste de l'Occident ancilla theologiae*⁽¹⁾. E di conserva coll'emancipazione del pensiero cammina il sapere e l'amore per gli scrittori antichi: Pietro Ansolini di Eboli canta in vivaci versi latini e con

medio evo, a pag. 149. La personificata Legge, dopo le lodi ad Enrico III, esorta questo monarca a diffondere l'istruzione nell'impero, seguendo l'esempio dell'antica Roma e dell'Italia d'allora, perciocchè:

Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti,
Et sudare scholis mandatur tota inventus.

⁽¹⁾ E. Gebhart, *Les origines de la renaissance en Italie*, 58.

buona frase Arrigo VI figlio del Barbarossa e padre di Federico II ⁽¹⁾, Papa Onorio III depone un vescovo perchè non conosce il Donato; poi sorge Dante, e contemporaneamente il Mussato e il Ferrero nell'Italia superiore studiansi di scrivere latinamente con sapore classico; e finalmente sorge ad inaugurare la nuova èra letteraria il Petrarca, il Messia dell'Umanesimo.

Il Medio Evo è finito, e torna nei lieti geniali studi l'alito della gioconda spensierata vita antica, come i tepori della primavera dopo l'inverno ridestano la gioia dell'esistenza, e come nella sua coppa d'oro, secondo favoleggiavano Mimnermo e Stesicoro ⁽²⁾, ritorna dopo la notte il nuovo sole. Dante è l'aurora del lieto giorno, e già col Petrarca e col Boccaccio risplende un incantevole meriggio; e, diciamolo subito, malgrado le sue lunghe sciagure, l'Italia non vedrà mai adagiarsi

(1) Chi non ha a mano l'edizione del poema curata dal Winkelmann, può leggere un saggio dei distici di Pietro da Eboli nell'articoletto di Vittorio Cian *Memorie messinesi del tempo Svevo*, Eros, *Rivista artistica letteraria*, Messina maggio 1900.

(2) Presso Ateneo Deipnosoph. XI, 469 e 470.

nel tramonto l'astro delle nobili discipline antiche. Come già i vati del Lazio avevano ridestato il proprio genio affissandosi negli esemplari di Atene, così il grande triumvirato Toscano, poggiando su questi e su quelli, assorbì nella nuova lingua all'ideale estetico, che da un pezzo pareva morto per sempre. Potè il divino poeta, fuorviato da una scorrezione dei manoscritti delle Metamorfosi d'Ovidio al verso 7, 759, scambiare nel Purgatorio 33, 49 il Láíades ossia Edipo figlio di Laio, colle Naiades; potè egli in altro luogo del Purgatorio 22, 40 frantendere l'esclamazione di dolore erompente dal petto di Virgilio (Eneide 3, 59) pel delitto consumato dal re di Tracia su Polidoro figlio di Priamo:

. . . . Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames!

ma pur tuttavia nessuno fu mai scosso così profondamente dal poema nazionale dei Romani; come nessuno rinnovò con pari efficacia nel proprio verso la bellezza plastica degli antichi. Il gran fatto non consiste tanto nell'aver Virgilio suggerito a Dante questo o quel particolare, quanto nell'averlo inalzato su su a contemplare e a immedesimarsi l'idea della perfezione poetica. Quella contemplazione accese nel discepolo la scintilla che natura aveva in lui posta, e siffatta altezza d'ispirazione, mancata interamente a' secoli di mezzo, è il segno de' tempi nuovi. Indi il Petrarca ed il Boccaccio davano il colpo di grazia al passato in due maniere, colle nuove loro concezioni e coll'ampia di-

stesa delle cognizioni. Di greco, generalmente parlando, il Medio evo non aveva avuto quasi sentore; l'Alighieri stesso non conobbe Omero se non per fama. Ma il cantore di Laura e il padre della prosa italiana varcarono alla fine quelle ultime barriere: amatori e ricercatori di manoscritti antichi, oltre di aver famigliare la lingua del Lazio, essi appresero con entusiasmo la lingua in cui avevano scritto i dotti maestri dei Romani.

Da quell'istante le arti liberali volgonsi di nuovo al loro proprio ufficio, quello di far comprendere e gustare gli scrittori. E seguì un vero ritorno al lontano splendido passato. A quella guisa che molti fra i Romani avevano scritto in greco, e passato il mare in traccia di autori greci e di biblioteche greche, così l'Italia del Poggio, del Poliziano e del Sannazzaro, nel profondo bisogno di lasciare le astrazioni metafisiche per altri studi più concreti, e col raddoppiato vigore che le veniva da mille anni d'incubazione intellettuale, compì addirittura cose non più udite: essa provò una vera passione nel risuscitare le polverose carte, e, per un prodigio d'ingegno senza esempio, fece rivivere nella prosa e nel verso tutta la nobiltà e tutta la gentilezza latina. Quasi matrona che nelle serre classiche intesse novelle corone, l'erudizione di tutta Europa si move omai pei lucidi spazi additati dai nostri luminari.

Epperò il classicismo presenta omai due aspetti diversi: l'ispirazione che ne traggono le nuove letterature, e l'erudizione classica propriamente detta; la

quale ultima nel nostro paese andò soggetta essa pure, almeno nel suo ramo filologico, alle disgraziate vicende politiche. Dell'influsso classico nella letteratura, che nè in Italia nè fuori d'Italia non venne mai a cessare interamente, non si potrebbe discorrere a dovere in poche parole. Ma tralasciando di ricercare l'impronta che esso conciliò ai capolavori della letteratura nazionale, non si può non accennare alla copiosa produzione latina in prosa e in versi. Al qual proposito, lungi da noi i lamenti contro l'ardore di comporre nell'idioma del Lazio, quasi ciò fosse uno sfregio fatto alla sorgente lingua italiana. L'entusiasmo è per sua natura sregolato, sempre però fecondo. Che cosa significa il certame con premio di una corona d'alloro in argento indetto nel 1441 in Firenze, su consiglio dell'Alberti, per rialzare le sorti del volgare? Tanto poco, che rimase senza effetto. Ma per contrario, l'eleganza del dettato latino è un vanto straordinario di que' nostri begli ingegni, ed esso sarà ricordato finchè gli uomini avranno qualche venerazione per quel passato che ha creato il presente, e qualche diletto del bello. Già l'umanesimo rispondeva ai bisogni intellettuali del tempo; il Poliziano univa amicamente il sapere antico coll'arte nuova, ed il pubblico, cosa meravigliosa, era perfettamente all'unisono coi suoi latinisti: spesso nella stessa persona ammiravansi congiunti in geniale armonia il mercante, l'uomo di stato e lo studioso; l'ideale medesimo al quale mira la cultura dei nostri giorni, con una sola differenza che dirò poi. Quindi non mancarono nemmeno le donne erudite e

latiniste, come fu modello di scuola quella che Vittorino da Feltre volle fondata sullo studio degli antichi. Aggiungi, che anche dopo le *tre corone* del Trecento, l'educazione letteraria si dovette pur sempre formare sugli scrittori di Roma e di Atene, e che le glorie letterarie ed artistiche del Cinquecento sono frutto in gran parte di quel felicissimo tentativo di riprodurre l'antica civiltà nella sua più elevata espressione. Ed a tale spettacolo noi dimentichiamo facilmente la confusione che fecesi spesso ed a lungo fra erudizione e letteratura, e lo strazio fatto di Dante, del Petrarca e del Boccaccio dagli sprezzatori di queste *tre corone*, intesi a sopraffare il volgare⁽¹⁾. Che se ce ne fosse bisogno, a scusare quelli i quali ancora nel Cinquecento sognavano la risurrezione del latino, basterebbe avvertire una doppia circostanza: la mancanza, generalmente parlando, dell'idea nazionale, e dall'altro lato la fama della vetusta Roma, e della sua lingua, che tutto il mondo conosceva. Presso gli altri popoli moderni l'idea nazionale ricondusse ben presto il latino ne' suoi tre confini naturali, di mezzo educativo, di lingua dotta, e di geniale esercizio erudito, a quel modo che nell'antica Roma l'idea nazionale aveva bandito dalla storiografia l'uso del greco.

(1) A titolo di curiosità riporto il giudizio che di essi faceva Francesco Rinuccini. Li chiama « una brigata di garulli, che per parere litteratissimi apresso « il vulgo gridano a piazza quanti dittonghi avevano gli antichi e perchè oggi « non se ne usano se non due; e qual grammatica sia migliore o quella del « tempo del comico Terenzio o dell'eroico Virgilio ripulita; e quanti piedi « usano gli antichi nel versificare, e perchè oggi non si usa l'anapesto di quat- « tro brevi ».

Ma nell'Italia già avviata a quello stato che la farà dire da poco benevoli un'espressione geografica, come potremo essere severi censori degli innamorati delle grandezze passate? Ecco ancora nelle feste celebrate per l'incoronazione di Carlo V a Bologna, mentre un latinista come il Bembo legittimava la lingua italiana del Trecento, assegnandole il suo posto naturale, un professore (Romolo Amaseo) continuare a sostenere in un discorso la preferenza del latino sul volgare, provocando la risposta dello Speroni nel dialogo *Delle lingue*; ecco di nuovo, per tacer d'altri, l'egregio latinista Piero Angeli di Barga, docente in questo nostro Ateneo, sostenere in un'orazione la stessa tesi. Ebbene, io confesso la mia indulgenza; in quelle contingenze la chimera dell'Impero in figura di tersi ed armoniosi periodi latini, era un gran bel sogno. Per sfatare gli esagerati grecomani del proprio tempo, Orazio aveva immaginato col garbo suo proprio una graziosa storiella: che essendosi egli posto sul serio da giovinetto a far versi greci, lo distolsero dal suo proposito le parole di Quirino, ossia il divinizzato Romolo, apparsogli dormendo. Felice l'uomo che poteva dar siffatte lezioni di patriottismo, così alla buona e ridendo! Ma dov'era ancora il Quirino o il Romolo della divisa nostra penisola? Nelle fervide visioni del Machiavelli e di pochi altri scrittori, e nei palpiti segreti dei grandi, costretti spesso, se il bisogno prepotente di operare non dava loro posa, a lasciare il paese che loro avea dato la vita. Mentre adunque il senno e il braccio dei migliori figli della gran madre

Italia brilla e si logora dove il sì non suona, mentre il genio italiano rimane senza patria in Italia e senza patria fuori d'Italia (voi vi commovete, ombre magnanime di Emanuele Filiberto, di Eugenio di Savoia, di Alessandro Farnese, di Ambrogio Spinola, di Montecuccoli), mentre la penna stessa dei nostri storici si volge omai ad illustrare i fatti stranieri, con che cuore biasimeremo noi il fantasma della maestà latina rievocata nel suo signorile eloquio? E gli italiani che alle corti straniere scrivevano e insegnavano a scrivere in latino, non cingevano essi pure un'aureola di candida luce alla divisa e disfatta gran madre di eroi?

Il guaio non istava nello scrivere latino per se stesso. Il guaio stava piuttosto in questo, che, dopo la metà del Cinquecento, l'erudizione filologica andò perdendo in solidità; e pur troppo, del vero sapere può dirsi quello che Orazio nell'arte poetica dice della poesia « per poco che abbandoni le sue alte vette, essa precipita in basso » *si paullum summo decessit, vergit ad imum*. Ma la dominazione straniera non poteva portare negli studi gravi e seri, frutti diversi da quelli che essa portava eziandio nella letteratura nazionale. L'erudizione nelle cose antiche o è archeologia, o è filologia. Noi italiani abbiamo iniziata la ricostruzione scientifica di tutta l'antichità romana, topografia, iscrizioni, monete, ecc. Senza nominare le singole raccolte, ricorderò invece che il Rinascimento ha visto persino un mercante, Ciriaco dei Pizzicolti d'Ancona, come di recente lo Schliemann, percorrere i paesi greci raccogliendo dappertutto iscrizioni e altre anti-

chità, e stendere il ricordo delle sue peregrinazioni. E basterà dire che standoci le rovine romane innanzi agli occhi, in questo ramo della scienza l'ingegno italiano, per quanto soffocato, ha camminato innanzi agli altri, sempre, dal bel principio giù giù sino ai tempi di Scipione Maffei, di Gaetano Marini, di Ennio Quirino Visconti, del Borghesi, del Fabretti, del De-Rossi. Salto il sommo Muratori, perchè in questo campo egli rimase inferiore a sè. Va pur famoso il Paciaudi nel secolo scorso per l'illustrazione profonda di antichità greche (¹). Non così però avvenne nel ramo filologico dell'antiquaria; dacchè nell'esame accurato dei testi degli scrittori, nella loro dilucidazione e interpretazione, noi cominciammo a sviarci trascorsi i primi cent'anni del Rinascimento, dopo aver fatto miracoli. Del qual fatto gravissimo s'indovinerà di leggieri la cagione, osservando che i popoli, i quali ebbero la fortuna di potersi raccogliere presto in nazione, ebbero eziandio la fortuna, a differenza dall'Italia loro maestra, di non abbandonare più la via sulla quale essi furono da noi posti nel Quattrocento: quella via la percorsero tutta quanta essi, prima la Francia e il Belgio, poi con loro specialmente l'Olanda, e l'Inghilterra, dove fu primo filologo di grido quel Tommaso Linaker che aveva studiato a Firenze col Poliziano, con Ermolao Barbaro e con Demetrio Calcondila; da ultimo, con tutti gli altri e colla consueta di-

(¹) Nei suoi *Monumenta Peloponnesiaca* fu il primo a dichiarare egregiamente i monumenti trasportati dalla Grecia a Venezia nel Museo Nani.

ligenza l'ha percorsa la Germania. Non è quindi dubbio che la ragione ultima e suprema dell'accennato scadimento filologico non debba ricercarsi nelle nostre sciagure politiche, le quali, non consentendoci l'unità della patria, spezzavano in pari tempo quella che è la più potente leva alle grandi cose; l'educazione dello spirito non è essa pure una grande impresa, anzi la condizione primissima di ogni grande impresa? Senza stabilità di ordini civili, o Signori, non ci può essere stabilità di ordinamenti didattici, non ci può essere continuità di lavoro, non ci può essere la non interrotta tradizione accademica. Nè si ripeta che ai nostri Umanisti facesse difetto alcuna delle doti necessarie a fondare la severa filologia; si va qua e là strombazzando esser stato monco il nostro Rinascimento, perchè manchevole di cognizioni di greco; questa è una calunnia, nient'altro che una calunnia. Non è vero che i nostri Umanisti fossero buoni latinisti, e invece deboli grecisti: qualcuno sì, fra gli altri lo stesso Poggio, che ebbe a studiare da sè il greco e non ne seppe mai troppo; e Pomponio Leto, mentre gareggiava con Ovidio in versi latini, sdegnava poi per malinteso patriottismo romano la lingua di Platone e di Demostene. Però se non avevano tutti un sapere pari al Valla, al Filelfo, al Guarino, al Poliziano, a Pier Vettori, e agli altri migliori, in generale essi conoscevano a sufficienza ambedue le lingue classiche, e maneggiavano anche il greco. Ma essi ravvisavano nel latino la lingua nobile letteraria dell'Italia; ecco tutto. Nè si trascurò mai di fondare l'educazione giovanile

sul greco non meno che sul latino: a 22 anni il Bembo recavasi a Messina apposta per imparare la lingua greca sotto Costantino Lascaris, venuto con Demetrio Calcondila già menzionato, e con Giovanni Argiropulo, dopo la caduta di Costantinopoli, a professare dalle nostre cattedre la sua lingua. E qualche lettera in greco scritta dal giovane Pietro Bembo da quel soggiorno di studi, fa fede del progresso da lui fatto ⁽¹⁾. E le doti più geniali dei nostri Umanisti dovevano forse riuscire d'inciampo alle sottili investigazioni?

La triste verità è un'altra. Una disciplina intesa a risvegliare generosi sentimenti di ogni fatta, non può fiorire quando il giogo straniero strozza i migliori fra questi sentimenti; e poi, nessuna scienza prospera durvolmente, se non è coltivata con continuità da una classe particolare di persone, che, lavorando per un'idea, l'idea della patria e della sua grandezza, abbiano in pari tempo la sicurezza di un'esistenza decorosa; la classe degli insegnanti. È forse mestieri ricordare che persino i geni, se solitarii, non portano que' frutti che se ne dovrebbero aspettare, ove manchino gli eredi e continuatori naturali della loro opera? o come viceversa la minuta diligenza di molti mediocri, uniti come anelli di una sola catena, produce miracoli? Volendo addurre in prova un caso che fa molto bene al nostro proposito, fu un semplice insegnante di scuole secondarie in Amburgo, il Fabrizio, il compi-

(1) E. Piccolomini, *Una lettera greca di Pietro Bembo a Demetrio Mosco* nell'*Archivio storico italiano*, serie V, tomo VI.

latore della biblioteca latina e della biblioteca greca; son questi i frutti del lavoro tranquillo. Ma nell'Italia in pillole, un'opera così assidua e proficua non ci poteva essere; molti studiosi avevano altre e svariate professioni, altri erano « schiavi ognor frementi » di papi, di principi, di cardinali, od esposti agli arbitri delle città, e costantemente alle prese colle necessità della vita. Che meraviglia, se sulle prime, fra gli entusiasmi destati dal ritrovamento degli scritti antichi, allato ad una bella schiera di valentissimi poeti e prosatori latini fiorì un discreto manipolo di filologi, nel vero senso della parola, ma dopo, svaporati omai quegli entusiasmi e spenta la scintilla che rivolge in alto i cuori e le aspirazioni, vengono disertate le orme del Poliziano, di Ermolao Barbaro e di quanti altri in altri tempi avevano saputo accoppiare all'eleganza della forma il sapere solido e la critica diplomatica? Infatti non soltanto si fanno più radi i valenti grecisti, ma stilisti latini del valore del Bembo, del Longueil, del Sadoletto, del Bonamico, e altri, nella reazione di cui furono antesignani prima Erasmo e poi il Lipsio, vengono chiamati per istrazio *Ciceroniani*, nel senso di cacciatori di frasi Ciceroniane. Il Lipsio esclamava « O Italia, dove sono i tuoi Poliziani e i tuoi Barbari? » (O Italia, ubi Politiani tui aut Barbari?). Del Mureto stesso, diceva lo Scaligero aver lui voluto imitare gli italiani dicendo poco in molte parole: *voluit Italos imitari, ut multis verbis diceret pauca*. Le nostre miserie politiche guastarono persino il nostro carattere; se si scusa per necessità di vivere la servilità verso i potenti e la

malignità verso gli emuli, non si può scusare la ciarlataneria, la boria e la scostumatezza di molti nostri umanisti, e non si scusano certi loro scherzi eruditi di cattivo gusto come il sostituire i propri scritti ai perduti scritti dell'antichità per ingannare la buona fede altrui; taccio di quell'enimma psicologico che fu Pirro Ligorio, il famigerato falsificatore di tante iscrizioni latine.

Tali furono i mali piombatici addosso insieme colla maledizione del dominio straniero. Per altro, sta sempre che noi abbiamo, anche nella filologia, aperte le vie e mossi i primi passi fortunati; e son cose che vanno rammentate per trarne stimolo al lavoro. Già a chi intendeva bene addentro gli scrittori, ed emulandoli in versi e prose latine sapeva legare in oro i propri pensieri, non si potrebbe contendere di figurare fra i maestri, quand'anche non avesse investigato problemi nuovi. Ma il genio del tempo in cui ogni po' il Poggio ed altri annunziavano al mondo la buona novella di classici dissepolti, e la nascente arte della stampa moltiplicava la voce dei grandi risorti, non dettava soltanto pagine da gareggiare coi modelli romani e supplementi mirabili da poter quasi tener luogo dei perduti fogli di molti codici. Lo studio degli antichi educò pure le menti, liberandole dalle nebulosità della metafisica, e chiamandole a studi positivi: parecchi di quegli eroi del nuovo forbito latino, e con loro altri ingegni meno brillanti e non meno seri, già applicavano, nelle edizioni *principes* e nelle collazioni dei codici, il metodo sperimentale raffrontando i diversi manoscritti

allo scopo di divinare il testo autentico. Sono celebri le collazioni del Poliziano e di altri; io ricorderò un uomo meno famoso eppur degno di star alla pari coi primi filologi moderni nell'esame dei manoscritti. Gabriele Faerno, morto nel 1561, indovinò quale fosse il codice migliore delle commedie di Terenzio; i secoli seguenti non han fatto che suffragare il suo parere. Altri seppero mirabilmente dilucidare storicamente e letterariamente i capolavori antichi; fra gli altri, il secondo dei tre Manuzi, Paolo, ha lasciato un commento delle orazioni e delle lettere di Cicerone, che non ha più trovato l'uguale. Quanto alla teoria della lingua, fin dal 1440 il Valla scriveva l'opera *de linguae latinae elegantissimis libri sex*. Egli diceva: per me è legge tutto quello che si trova nei grandi autori: *ego pro lege accipio quidquid magnis auctoribus placuit*. Il libro, in meno di 70 anni, ebbe 59 edizioni. Però il suo largo concetto fruttificò meglio fuori d'Italia; per es. Erasmo, prima di comporre lavori suoi propri sul latino, fece un' epitome di quello del Valla. Indi la massima imparata dal Valla fu in certo qual modo l'arme che egli, Erasmo, e il Lipsio, ritorsero contro il Bembo e gli altri *Ciceroniani*. Similmente il Valla schiudeva la strada alla critica storica distruggendo la leggenda della donazione di Costantino, e dimostrando, mediante il raffronto della Vulgata della Bibbia colla fonte greca, come fosse spurio un codice che pregiavasi quale testo originale di S. Gerolamo. Il Robortello, il *canis grammaticus*, prima di ogni altro in Italia e fuori d'Italia fondava fin d'allora la teoria della critica nell'opera

« *de arte seu ratione corrigendi antiquos libros* ». Il Giralardi nei noti dialoghi latini (*Historia poetarum* 1545) assorgeva, precorrendo davvero i tempi, ad un tentativo di storia della letteratura.

Gli sprazzi di viva luce qua e là sono frequenti anche dopo la prima metà del Cinquecento. Il Seicento, è vero, fu ferace d'archeologi anzichè di filologi. Nel Settecento però furono grecisti di grido il Bandini e il Morelli; pubblicarono persino scritti inediti. E il Mingarelli componeva un notevole lavoro sulla metrica di Pindaro *de Pindari metris*. Il Corsini, professore a Firenze e qui a Pisa, dettò lavori insigni di antichità greche in campi inesplorati. Tutto lavoro quasi inutile, senza una non interrotta tradizione accademica! Inutile per noi italiani, voglio dire; che fu la sorte inflitta ad altri geniali lavori nostri, fra gli altri all'opera dello stesso Vico. I latinisti poi abbondavano: nominerò il Facciolati, il Ferrati, il Lagomarsini, il Garatoni, il Forcellini. Saltando molti altri, in tempi a noi più vicini, ebbero incomparabile valore filologico Angelo Mai e Amedeo Peyron; e in tutto il mondo non c'è mai stato un poeta come il Leopardi, il quale abbia lasciato tracce del suo passaggio eziandio in filologia classica. Ma si tratta di giganti solitari; sulla cultura generale essi non ebbero la debita efficacia, causa la mancanza della scuola organizzata. Per citare un caso molto alla mano ma significantissimo, lo stesso dizionario latino del Forcellini, modello a tutti i lavori di tal genere composti all'estero, rimase un semplice vanto dell'Italia dotta, anzichè un mezzo di diffondere

viemmeglio nel nostro paese la cognizione precisa ed esatta della lingua de' nostri padri.

Fu fatta finalmente l'Italia, fu avviata la scuola superiore e la secondaria, e l'archeologia seguì il suo glorioso cammino, e la filologia cominciò a ripigliar vigore. Di che si vedono già i benefici effetti nella cultura generale, che va man mano risorgendo. Salvete, o prodi del senno e della mano, che ci avete dato una patria!

Ma la ristrettezza del tempo non consentendomi di discorrere dei lavori dei nostri dotti, mi contenterò di indicare i segni esterni del fatto. Si perfezionano adunque i metodi di studiare tutte le lingue, le morte non meno che le vive; si moltiplicano le edizioni dei classici ad ogni nuova collazione di codici e ad ogni progresso notevole fatto nell'interpretazione; fra tante applicazioni dei nuovi ritrovati scientifici, si fa servire la fotografia a rappresentare e a riprodurre i manoscritti latini e greci; infine, senza perdonare a spese e a disagi di sorta, cercansi di recuperare le perdute pagine che parlavano di Roma e di Atene. Dura pur oggi in versi immortali l'eco del plauso tributato ad Angelo Mai, sagace scopritore di palinsesti delle lettere di

Frontone, delle commedie di Plauto, e del trattato *de re publica* di Cicerone: nel tempo stesso in cui il Niebuhr trovava un palinsesto delle *Istituzioni* di Gaio. E non finiti ancora di decifrare questi cimeli del Lazio, rivedevano la luce, dopo tanti secoli di silenzio, parecchie leggiadre cosette greche: in una pergamena sul monte Athos rinvenivansi le popolari favole di Babrio; indi i papiri rintracciati nelle tombe e nelle rovine di case egiziane facevano quasi dimenticare i papiri d'Ercolano, regalandoci via via squisite orazioni d'Iperide, la *repubblica degli Ateniesi* scritta da Aristotele, parecchi graziosi mimi di Eronda, e molti gentili canti di Bacchilide. Senza parlare degli scavi compiuti specialmente nell'isola di Creta e nel foro romano. Paiono quasi ritornati i giorni in cui il Petrarca ritrovava una parte dell'epistolario di Cicerone, ed il Poggio diffondeva ogni poco la buona novella della risurrezione di altri scritti dell'oratore romano, o di opere di Tacito, di Quintiliano, di Stazio, di Lucrezio, di Petronio Arbitro, di Plinio, di Plauto, ecc.; i giorni in cui l'Aurispa dotava Firenze, e il cardinal Bessarione dotava Venezia de' più preziosi manoscritti greci.

Tali i segni esteriori dell'incremento scientifico: il quale però non sussisterebbe se non avesse un'eco nella nazione, e se ogni persona colta non sentisse i vincoli che ci legano al passato. Per tacere di ciò che le nuove letterature devono alle classiche, le arti derivano dai Greci antichi, le scienze positive fan capo agli Alessandrini, il giure è creazione dei Romani, i

classici insegnano non soltanto a governare e a far la guerra, ma anche a pensare: Scoto Erigena, il filosofo moderno del medio evo che sotto Carlo il Calvo osò proclamare la supremazia della ragione sull'autorità, leggeva Platone nel testo greco; Platone e Tacito hanno contribuito il più a formare il Vico, il fondatore della critica storica; e Kant, il re nel regno del pensiero, appartiene all'età classicizzante del Lessing e del Göthe. Senza dire che le lingue classiche sono la miglior palestra delle giovani menti, e che quegli scrittori han sempre parlato ai popoli di patria, di libertà, di dignità umana, e drizzando l'animo all'amor della gloria, furono e rimangono sempre i veri educatori dell'umanità: Vittorio Alfieri, volendo rinnovare la coscienza nazionale, non trasse forse di là i soggetti delle sue tragedie?

Questi vincoli col passato li sente oggi ogni persona educata; e il progressivo innalzarsi della cultura generale, la lieta messe che prospera nel terreno fecondato dall'erudizione e illuminato dal genio, combacia per l'appunto colla fortuna del classicismo. Ritorniamo pure col pensiero a ventidue secoli addietro; la storia non ci smentisce. Dall'ambito puramente paesano in cui Platone compose i suoi dialoghi, l'istruzione si allargò dapprima alla cerchia cosmopolita, quale ce l'attestano via via coi loro grecismi e colle frequenti parole greche che qua e là ricorrono, le commedie di Plauto e di Terenzio, i resti delle satire di Lucilio, e gli scritti composti addirittura in greco dai Romani. Sinchè si giunge alla

Roma d'Augusto, quando Orazio per dire di essere stato educato bene diceva semplicemente di avere avuta la fortuna d'imparare a scuola « quanto l'ira d'Achille abbia nociuto ai Greci » *Iratus Graius quantum nocuisset Achilles*, e chiamava sua ricchezza la fine ispirazione della musa greca (*spiritum Graiae tenuem Camenae*) largitagli dalla *Parca non mendax*; quando infine il pubblico grande e piccolo della Città signora del mondo, accorreva in folla alle declamazioni dei retori latini e greci. Indi nel medio evo, mentre tante nuove favelle s'affacciavano sull'orizzonte, il latino s'impondeva ai nuovi popoli. Poi l'umanesimo vedeva in Firenze e altrove le dotte brigate disputare sui classici latini e greci; e l'età seguenti videro e vedono codesti scrittori diventati succo vitale pel giovinetto che siede sui banchi delle scuole a formare il cuore e la mente, e fonte impareggiabile d'ispirazione pel poeta che in essi ritrova l'arte con cui il suo verso diventa creatore.

Le prove del sentimento generale in favore dell'educazione classica sono tante, che non v'è che l'imbarazzo della scelta. Ne trascelgo una, la più caratteristica ch'io conosca. Il celebre Baretti fu così poco classicista per progetto, che difese a spada tratta Shakespeare contro il Voltaire; ebbene, in una lettera che è giunta insino a noi, il bizzarro autore della *Frusta letteraria* confortava il nipote a spendere sei a sette anni ad imparar bene, coll'italiano, il latino e il greco! Fu aberrazione momentanea la proposta del Gran Consiglio Cisalpino nel 1798 con-

tro la lingua latina; e col magnanimo sonetto tuonato allora da Ugo Foscolo, l'Italia scriveva una pagina immortale di civiltà. Di civiltà nel senso genuino universale e mondiale della parola! Io ho interrogato qualche volta, e non per semplice curiosità, alcuni signori inglesi e tedeschi del perchè essi imparino a mente Dante, Virgilio ed Omero, come imparano Shakespeare e il Göthe; e ne ho avuto costantemente la medesima risposta: « perchè prima ancora di essere statista, o banchiere, o mercante, o industriale, io sono uomo ». In codesta classe di persone ho ritrovato persino gli specialisti; cultori cioè profondi di Omero o di Dante, o di altri sommi scrittori del passato. Nè corre diversamente la bisogna nel nostro paese, malgrado le apparenze. Il grido di « abbasso Senofonte » non è venuto dall'intimo della coscienza; la vena poetica latina non scorre presentemente da noi così copiosa come in passato, ma codesta è la semplice sosta necessaria ad orientarsi nell'attuale movimento filologico. Ed i giornali vergati nell'idioma di Cicerone nel nuovo e nel vecchio continente — giornali veri e propri, per es. la *Vox Urbis* di Roma, non già periodici scientifici —, ed i nostri teatri echeggianti dei lamenti di Sofocle e del riso di Aristofane e di Plauto, ed i fanciulli e le fanciulle che nella nuova Roma cantano l'Inno Secolare del Venosino, e l'Imperatore di Germania che festeggia, rievocando vesti e costumanze antiche, il restauro del castello Romano presso Homburgo, e il sovrano d'Italia che appena ritornato alla capitale recasi a visitare gli scavi del foro,

non sono tutti indizi di una convinzione che va diventando ognor più profonda? Essa è la salda convinzione che tutte le civiltà passate debbano giovare a formar il vagheggiato consorzio civile: guai, grida la storia, guai alle nazioni che non guardano dietro di sè e intorno a sè! Ed ecco infatti il pubblico cominciar a prendere interesse persino per le letterature più lontane; le versioni per es. dal sanscrito, e da altre lingue asiatiche, vanno ottenendo ogni giorno maggior diffusione.

Il sentimento popolare sorretto dalla svariata cultura, suole essere scorta e guida infallibile agli scrittori. E come nel Quattrocento e nel Cinquecento esso trovavasi all'unisono con coloro che adopravano il latino colla stessa facilità colla quale adopravano l'italiano, tanto che un uomo moderno quale fu pe' suoi tempi Pio II — Enea Silvio Piccolomini — potè essere un pretto umanista, e non si pensò neppure di stendere le proprie memorie altrimenti che in latino, oggi, fattesi doviziose le nuove letterature, e, colla vaporiera, col telegrafo e col telefono, allargatasi la cerchia delle idee, esso, il sentimento popolare, non chiede però l'olocausto dei libri che formarono la delizia di cento generazioni; esso, nel suo retto discernimento, chiede soltanto che l'arte classica sia rivolta a trattare gli argomenti del tempo. Guardate agli ultimi 150 anni. Col classicismo fu accesa nella Germania la favilla del genio nazionale per opera di due illustri: il Winckelmann, il geniale archeologo formatosi a Roma, ed il Lessing, il celebrato autore del Laocoonte. E si vide allora la poesia, al fiorire della filologia latina e greca,

salire col Göthe e collo Schiller ad altezza insuperata. Quei due sommi ebbero famigliari i classici del pari che i grandi scrittori moderni, e ravvenando in quelli le polle della loro fantasia, ebbero ed hanno tuttavia nome di principi dei poeti Alemanni; tanto può l'amica unione del passato col presente. Rifiorì similmente la nostra letteratura, mentre il Göthe s'ispirava a' tragici greci ed a Properzio, il Foscolo ed il Monti gareggiavano nel tradurre Omero, e lo Schiller ed il Leopardi provavansi a vestir degnamente di forme nuove il secondo canto dell'Eneide: e prese a rifiorire, dopo lungo pargoleggiare, proprio quando l'idea moderna e l'arte Virgiliana si davano nuovamente la mano nel *Giorno* del Parini. E chi più romantico nella sostanza e più classico nella forma di Giacomo Leopardi? Perciocchè lo stesso Romanticismo favorì la causa del classicismo, facendone formulare nettamente i pregi inestimabili: la succosa brevità, la semplicità e trasparenza del disegno, il decoro della forma, e la temperanza dei colori: quelle doti alle quali si deve se non prendono il sopravvento le sciatte prose e gl'infiniti versi senza costrutto, che sogliono affliggere ogni letteratura progredita. Taccio che l'estensore del programma de' romantici, Alessandro Manzoni, è pieno di reminiscenze classiche di una squisitezza da disgradarne i più ortodossi fra i classicisti. Codesto fine discernimento nell'uso delle reminiscenze classiche nello scrittore che sia versato nelle letterature antiche e nelle moderne ad un tempo, richiederebbe però una trattazione speciale. E così pure accenniamo appena di volo a quel-

l'altra finezza di rinnovata classicità, che è l'introduzione dei metri classici nella nostra poesia: sono tentativi che rimontano sino a Leon Battista Alberti ed a Leonardo Dati nel Quattrocento; ed è mirabile il progresso fatto in questa parte musicale della poesia per opera del Carducci e di parecchi altri valorosi, che sulle orme del maestro si provarono nel medesimo aringo ⁽¹⁾. Già, il favore popolare di cui godono le *odi barbare* pone e risolve da solo tutta la questione del classicismo nella vita intellettuale odierna.

Infine la cultura generale, come tutti sanno, si avvantaggia immediatamente di quel complesso di studi che ricercano nello scrittore l'uomo, e nelle opere degli scrittori le sparse membra di quel tutto organico che forma l'edificio della letteratura e come il fior fiore della civiltà. Questi studi sulle vicende dei prodotti letterari sono un frutto essenzialmente moderno, e sono il campo sul quale s'incontrano amicamente i dotti di professione animati dallo stimolo delle investigazioni, e i semplici lettori che non si nutrono di solo pane e consacrano alcune ore della giornata ad inalzare « in più spirabil aere » la prosa della vita quotidiana. Ebbene, la storia delle letterature classiche progredisce oggi del pari, e forse meglio, della storia delle letterature moderne. Dal 1545, l'anno in cui il nostro Giraldis pubblicava i dialoghi latini intorno ai poeti greci e latini, bisogna

(1) Questo lato dell'opera del Carducci e degli altri, bene giudica F. Flaminio, *Compendio di storia della letteratura italiana*, p. 315¹ e segg. Così pure nelle poche pagine consacrate in questo volume al Rinascimento, il Flaminio discorre molto acconciamente dell'umanesimo e de' nostri umanisti.

scendere fino a F. A. Wolf sullo scorcio del secolo decimo ottavo, per ritrovare un tentativo abbastanza felice; ma passi addirittura giganteschi ha fatto il secolo che tramonta, particolarmente nella seconda metà. I fasti delle lettere latine che pur dianzi ammannivansi in magri fascicoletti, ora si stendono per molti e grossi volumi; e lo stesso è avvenuto per le lettere greche. E poichè le edizioni di siffatte opere si succedono alle edizioni, bisogna pur convenire che gli specialisti non sono i soli a comperarle. E come il mondo antico ci è stato ravvicinato nei rapporti dell'intelligenza e del sentimento! Chi, per es., si sarebbe avvisato, una volta, di tener dietro all'influsso di Orazio sopra tutta quanta una delle vastissime letterature moderne, od all'influsso di Plauto sul teatro comico di ogni popolo? Ora siffatti geniali studi sono comunissimi.

E che importa se, partecipando a siffatti studi quanti sono popoli colti del vecchio e del nuovo continente, di cui alcuni così disformi di sentire da noi eredi diretti dell'antica civiltà, si fanno talora giudizi nuovi? Per restare nella letteratura latina, che per ogni conto è più prossima a noi italiani, forse sono criteri non interamente adatti quelli pei quali oggi l'Eneide, poniamo, non è più per gli Anglosassoni e pei Teutoni il tipo perfetto del poema epico come in passato. Ma poichè si è omai calmata la bufera scatenatasi in Germania contro Cicerone cinquant'anni fa, calmerassi pure questa, che in fondo è una semplice voglia di novità e non aggiunge nulla di serio a quanto già s'era detto e scritto su Virgilio dai tempi del poeta sino a quelli

di Quintiliano. Criteri troppo nuovi e audaci vengono pure applicati, ora che la storia va diventando opera di scienza, nel giudicare Sallustio, Tito Livio, Tacito, pe' quali il racconto degli avvenimenti voleva soprattutto essere lavoro d'arte e ammaestramento morale e civile immediato. Altra volta gli studiosi non tengono presente, che due cose fatte a scopo diverso vanno giudicate con norme diverse. In quelle conferenze o *recitationes*, che sotto l'Impero costituivano il tribunale inappellabile del buon gusto, il pubblico si deliziava udendo la Farsaglia declamata dal giovine e baldo autore; e lo stesso dicasi della Tebaide di Stazio, e in generale delle produzioni d'allora. Che se questi e simili lavori, poniamo gli *Argonauti* di Valerio Flacco, le *Puniche* di Silvio Italico, le satire di Persio e di Giovenale, non fanno, a leggerli, quell'impressione che facevano udendoli recitati dai loro autori con arte consumata di declamazione, la colpa non è tutta di chi li ha scritti. Poi ogni età ha i suoi gusti; l'antichità esaltava la Tebaide di Stazio, ai nostri tempi piacciono meglio le *Selve* dello stesso poeta. La critica straniera ha anche le sue bizze: non si scaglia essa contro Cicerone e contro Ovidio per le lagrime da essi versate nell'esiglio? Meno male che Ovidio, giunta sino agli orrori di Tomi la notizia dello sgarbato appunto, (gli spiriti forti, i quali naturalmente non avevano mai provato le amarezze del bando, c'erano anche allora), ha risposto da sè. *Mi rimproverano*, così scrive a un dipresso il relegato sulla fine del terzo libro delle Epist. ex Ponto, *di toccar sempre lo stesso tasto; se*

ne' miei versi non ci fosse altro difetto, questo sarebbe ben piccolo ! ⁽¹⁾

Ma, dopo tutto, la ricerca spande la luce, e ben fu detto essere la critica come la lancia d'Achille che feriva e sanava. Per es., che cosa non si è detto contro le tragedie di Seneca? E realmente, considerate in se medesime, esse non sono tutte pari all'importanza che hanno assunta per le imitazioni fattene nel teatro moderno. Però ora si osserva con ragione che esse fanno molto onore al grande filosofo, come quelle che trattano in foggia in parte nuova argomenti già voltati e rivoltati nei più svariati modi dai maggiori poeti dell'antichità, e mostrano vena inesauribile di lingua, e maneggio sovrano del verso. Parimente noi abbiamo imparato dalla recente critica tedesca ad apprezzare la felice varietà metrica delle commedie di Plauto; come i francesi ci hanno aiutato a gustare la finezza della dizione e dei sentimenti di quelle di Terenzio. E mai come oggi sono state messe in evidenza, e la fresca spontaneità di Catullo, e l'altezza gigantesca di Lucrezio, e la magistrale finitezza che solleva al massimo fastigio dell'arte le Georgiche di Virgilio e i Commentari di Giulio Cesare, e l'inesprimibile verità del

(1) Ecco le parole precise del poeta:

Quod sit in his eadem sententia, Brute libellis
Carmina nescio quem carpere nostra refers:
Nil nisi me terra fruor ut propiore rogare,
Et quam sim denso cinctus ab hoste, loqui.
O! quam de multis vitiis reprehenditur unum!
Hoc peccat solum si mea Musa, bene est.

romanzo di Petronio Arbitro. Ed il principe dei poeti tedeschi, il Göthe, non ha forse insegnato a tutti, un po' anche a noi, ad ammirare la poderosa vena di Properzio, ch'egli poi imitò nelle elegie romane? Il grande elegiaco latino veniva allora ugualmente esaltato da una voce nostrana non meno autorevole, quella di Giambattista Niccolini (lettera del 1812 a Mario Pieri allora occupato a tradurre il cantore di Cinzia); ma la voce straniera ebbe un'eco maggiore, e l'imitazione nelle elegie romane veniva in buon punto a rincalzare col fatto palpabile il giudizio pronunziato. Anche alle Selve di Stazio il Göthe ha innalzato un piedestallo: veramente il piedestallo lo aveva loro innalzato molto prima il Poliziano, chiamandole, nell'orazione latina *super Quintiliano et Statii silvis*, l'opera più riuscita di quel poeta; se non che le parole del Poliziano, come tante altre belle cose nostre, paiono omai dimenticate.

Non ho bisogno di aggiungere che alla storia delle letterature classiche viene sempre un sapore particolare dai raffronti degli scritti antichi coi moderni; ed a volte il risultato è gustoso e sorprendente quanto mai. Non posso naturalmente che sfiorare appena un tanto argomento, con un piccolo saggio. Sul finire del terzo canto Lucrezio personifica la Natura, ed in tono alto e solenne, essa rimprovera all'uomo l'orrore ch'egli ha della morte. Lo scettico Montaigne doveva naturalmente applaudire all'amara invettiva del poeta sconsolato; ma chi avrebbe indovinato che per bocca del Bossuet la Natura avrebbe parlato dal per-

gamo coi colori desunti dal cantore del materialismo? E scendendo dalla poesia all'oratoria, a proposito del processo fatto in Inghilterra il 13 febbraio 1788 al governatore delle Indie Warren Hastings, lo storico inglese Macaulay si ricorda del processo di Verre, il tirannico reggitore Romano della Sicilia. L'idea è felicissima, e le Verrine di Cicerone ne ricevono lume inaspettato. E Mirabeau, invitato a calmare il popolo, nel quale dopo la seduta reale 23 giugno 1789 correvano voci di una congiura della Corte contro l'Assemblea, non ha forse imitata tutta la seconda Catilinaria di Cicerone? Così pure ad intender meglio la prima Catilinaria è stata chiamata in aiuto la descrizione (tribune française 2, p. 25) della seduta 29 ottobre 1792 della Convenzione nazionale. E non siamo che agli inizi di questo movimento letterario in grande!

Sotto ottimi auspici per le discipline classiche si apre il nuovo secolo: con esso ha principio la pubblicazione dell'amplessissimo dizionario latino, lavoro di molti anni, compilato sotto la direzione delle cinque Accademie di Berlino, Göttinga, Lipsia, Monaco e Vienna. I tementi di nuova barbarie possono quindi rassiecurarsi! E noi vogliamo sperare che la sacra fiamma

dell'amor di patria e degli studi, divampi lieta e feconda di glorie nel lontano avvenire! S'intende bene senza chiedere al futuro, per la nuova Italia, tutto quanto chiedeva il poeta dell'inno secolare per l'Italia di due mila anni addietro.

Voti più modesti si convengono a' nostri giorni; e Voi mi permetterete di esprimerli, conforme all'argomento di questo discorso, con una reminiscenza dell'Olimpo pagano. Fra le molte divinità femminili della mitologia greca, una ve n'era che gli antichi poeti di quel popolo dissero fautrice di concordia cittadina, e poi Euripide immaginò madre delle nove Muse e patrona del sapere. Possano dunque i doni della bionda Armonia ⁽¹⁾, la gentile figura che nell'unione dei savi ordinamenti colla dottrina simboleggia l'ideale del vivere civile, scendere copiosi a rallegrare colla pace e colla dolcezza dei dotti canti l'età che sorge!

(1) ξανθή Ἀρμονία Euripide *Medea*, v. 834.